

✓ 12

APPENDICE

Di ragioni alla scrittura de' 20 febbrajo 1822
formata a favore dei coloni del Sanso,
e del signor Compagna

CONTRO

Il cavaliere Sollazzi.

Nella Suprema Corte di Giustizia.



Crim (12)

N A P O L I 1822.

PRESSO GIUSEPPE SEVERINO
VICO NUOVO DELLA PACE NUM. 18 E 19.

Con Approvazione.

RIFLETTENDO posatamente alla causa tra i coloni dell'ex-feudo Sanso, il Barone Compagna, ed il Cavaliere Sollazzi Castriota, abbiamo fatto a noi stessi alcuni dubbj che potrebbero oscurare la ragione dei nostri clienti. Ad evitare perciò qualunque equivoco, stimiamo trascriverli e scioglierli.

1.^o D U B B I O.

L'avviso del Consiglio d'Intendenza de' 12 Maggio, e l'Ordinanza dell'Intendente de' 15 detto mese 1816 (§. 9 della 1.^a scrittura) non potevano pregiudicare le ragioni del signor Sollazzi, perchè emessi senza sua intesa.

R I S P O S T A.

Le decisioni del contenzioso amministrativo, non gli avvisi su dimanda dell'Intendente, si fanno intese le parti.

Più: Tanto l'avviso, che l'Ordinanza dell'Intendente de' 15 Maggio non sono stati che interpretazioni e dichiarazioni dei decreti, ordinanze, e decisioni antecedenti che concernevano la materia dei dritti che le nuove leggi eran venute ad attribuire ai coloni perpetui. Questa legislazione si componeva nel caso, del decreto de' 16 Ottobre 1819, della decisione della Commissione feudale de' 2

Gennajo 1810 (§. 3), e dell'Ordinanza del Commissario ripartitore degli 8 Giugno 1812 (§. 5). Il primo non avea bisogno di essere formato intese le parti. La decisione, e l'Ordinanza erano state emesse intesi tutti gl'interessati. Dunque l'ultimo avviso del Consiglio d'Intendenza, e l'Ordinanza dell'Intendente de' 13 Maggio, essendo regolamentarii della materia ed emessi in linea amministrativa, non avean bisogno di esser fatti coll'intesa del signor Solazzi. In effetti se l'Intendente fosse stato astretto per legge a sentire tutte le parti pria di pubblicare la citata sua Ordinanza, la G. C. dei Conti l'avrebbe dichiarata essenzialmente nulla, come nulla sarebbe ogni sentenza emessa senza intesa, o citata la parte avversa. Ma la G. C. dei Conti, col suo avviso de' 17 Marzo 1817, non dichiarò nè nulla, nè come non avvenuta l'Ordinanza dell'Intendente; rigettò anzi il reclamo del proprietario Chefalo per una parte, e l'ammise per l'altra, revocando così per questa parte l'Ordinanza suddetta. Chi revoca in parte una determinazione, una sentenza qualunque pel merito, la dà per valida e legale per rito. Dunque il signor Solazzi non può giovarsi della circostanza di non essere stato inteso.

2.º DUBBIO.

I coloni ed il signor Compagna avendo soccombuto in ultima istanza, devono per i nuovi Codici essere presunti di mala fede fin dalla introduzione della lite, tanto cioè è vero che la nuova legge condanna indistintamente alle spese tutt' i soccombenti nei giudizj.

RISPOSTA.

I soccombenti nei litigj son condannati alle spese perchè la legge presume che abbiano avuto torto; ma si può aver torto e soccombere, senza essere stato di mala fede. La ragione è, che la soccombenza deriva dalla varia interpretazione ed applicazione del dritto al fatto, o dalla diversa maniera di pensare dei Giudici. La mala fede, al contrario, che si equipara al dolo, è un fatto il quale non è presunto dalla legge, ma ha bisogno di esser provato. Si può aver litigato 10 anni, e sempre nella coscienza di avere ragione. La decisione del Giudice inappellabile può attribuire ad uno quel che sino a quel momento erasi creduto appartenere ad un altro, ma non può nè formare, nè cambiare la coscienza dei litiganti.

3.º DUBBIO.

Quegli che ha fatto un gran lucro impiegando la materia altrui, è obbligato di restituire al proprietario quel lucro che ha fatto, ed il proprietario non è tenuto che a rimborsare la spesa della manifattura.

RISPOSTA

Ciò era quel che i Romani chiamavano *Specificatio*. GIUSTINIANO al §. 25 *Inst. de rer. divis.* sciogliendo la nota quistione tra i Sabulani, ed i Proculejui decise, che se la nuova specie *ad priorem formam reduci non possit, eum potius intelligi dominum qui fecerit*. I nuovi Codici (art.

570, 495 delle nuove leggi), non riconoscono è vero tal distinzione , ma agginngono negli art. 571, 496 delle leggi civili , una salutare eccezione , cioè che : „ Se la mano d' „ opera sia tanto pregevole che sorpassi di molto il valore della materia impiegata , in tal caso l' industria sarà „ considerata come parte principale , e l' artefice avrà il „ diritto di ritenere la cosa lavorata , rimborsando al proprietario il prezzo della materia „ *L. 9 ff. De acquir. rer. dom.* E questo è il caso identico : il prezzo della materia , della radice liquirizia in natura di proprietà del signor Sollazzi , era di due , o tre carlini al cantajo. La manifattura , e l' industria che il signor Compagna aggiunse a detta materia , riducendola a pasta , l' han fatto acquistare il valore di ducati 30 il cantajo. Dunque la materia deve cedere alla manifattura , ed il proprietario di quella non può pretendere che il prezzo della radice in natura. Gli esempj delle uve , e delle olive non fanno che confirmare questa regola. Per estrarre il mosto , o l' olio basta l' opera di uno , o due contadini che seppiano premere le ulive , o l' uve ; ma per ridurre a pasta la liquirizia bruta fan d' uopo tanti capitali , e tanta mano d' opera , che questa industria non è data che a pochi capitalisti nel Regno. Nelle quindici nostre provincie vi sono appena cinque o sei Conci di pasta liquirizia , mentre esistono cento mila palmenti , o trappeti.

4.º DUBBIO.

Il signor Sollazzi privato della sua materia, o manifatturante anch' egli di pasta liquirizia, è stato impedito di fare quel lucro che ha fatto il solo signor Compagna.

RISPOSTA.

La radice liquirizia bruta si vende in Calabria, come ogni altro genere. Il signor Sollazzi poteva acquistare, acquistò anzi nel 1816 tanta radice bruta quanta bastava all'attivazione del suo concio. Costa in effetti che il detto suo concio diede in quell'anno quella istessa quantità di pasta di cui era capace, e che soleva dare negli anni antecedenti. Dunque la sua industria non soffrì.

E se anche avesse sofferto, la legge non calcola mai a danno di uno dei litiganti quel lucro che l'avversario avrebbe potuto fare per effetto della sua industria, la quale non va mai scompagnata dalla mano d'opera, dall'impiego del tempo e dei capitali, dal pericolo e dalla fortuna varia del commercio. Così quel manifatturiere di tela di olanda o di battista che, *jure, vel injuria* impiegò alla sua fabbrica il lino bruto di proprietà di un altro manifatturiere della stessa specie, non restituisce già a quest'ultimo il prezzo della battista, o della tela di olanda che ha ricavata dall'impiego del lino non suo, ma il prezzo del lino in natura, e ciò pel cit. art. 571 Cod. Civ. Tutto al più paga il divario del prezzo che il suo contraddittore ha erogato per l'acquisto di altro lino bruto onde alimentare la sua fabbrica. Un principio contratio porte-

rebbe a conseguenze estremamente erronee. L' usurpatore del lino altrui potrebbe esser condannato a restituire il prezzo del merletto d' Inghilterra. L' invasore dell' altrui creta , il valore della porcellana della China. L' occupatore dell' altrui metallo , il prezzo della Statua equestre di Marco Aurelio.

5.º D U B B I O.

Per l' art. 1356 della 1.ª parte delle leggi civili , chi reca danno ad altrui è obbligato a risarcirlo. Dunque il sig. Compagna dee risarcire al Cav. Sollazzi tutti i danni che ha sofferti coll' occupazione della radice liquirizia.

R I S P O S T A.

Questo articolo è unicamente applicabile ai delitti e quasi delitti, non alle conseguenze di un litigio introdotto per l' esercizio di un dritto dubbio che ha bisogno della dichiarazione del Magistrato; specialmente quando nella dichiarazione di questo dritto gli stessi Giudici siansi scissi di parere, come nel caso. Se il dritto di cui era questione non fosse stato dubbio, nè la G. C. dei Conti avrebbe tanto ragionato per dimostrarlo certo a favore dell' ex Barone, nè il degno difensore contrario avrebbe sì dottamente scritto per farlo conoscere tale a prò del signor Sollazzi. Coloni, cui la legge accordava il dritto non solo di affrancare la prestazione all' ex barone, ma anche quello di chiudere i lero terreni nei demanj ex feudali, potevano, o nè riguardarsi come proprietarj esclusivi di quanto

si produceva in quei terreni chiusi? La ragion naturale, ed il dritto civile dicevan di sì; La G. C. dei Conti, forse per vedute economiche, disse di no. Prevalga pur questo no, e ne goda gli effetti il signor Sollazzi, ma in onore della ragione e del buon senso si contenti di non porre in dubbio, che il dritto che si controvertiva era ben dubbio.

La Suprema Corte di Giustizia, nella causa tra la Principessa di Gerace, e Muratori, decisa a 7 Marzo corrente anno, fissò la massima che la disposizione dell' art. 1556 delle leggi civili non è applicabile alle conseguenze di un giudizio in cui si fosse quistionato di un dritto che avesse potuto essere dubbio.

Ha considerato la Corte Suprema che sarebbe pericoloso adottar la regola della condanna ai danni ed interessi contro i soccombenti nei litigj; che i cittadini sarebbero spaventati dal timore d'incorrere in questa pena la quale può essere indefinita, e si scoraggierebbero così dal presentare i loro reclami al Magistrato; che altro è recar danno ad altrui per incuria, per imprudenza, per leggerezza, sia colla caduta di un muro vetusto, sia col fuoco che ha recato un incendio, sia con un animale che ha fatto pauperie; e che altro è il danno che un dei litiganti soffre per lo sperimento del giudizio; che la legge, ove nei giudizj ha voluto questa condanna, lo ha espressamente dichiarato, per cui *qui dicit de uno, negat de altero*. Che finalmente, eccetto il caso dell' inadempimento delle convenzioni, in cui tutti i controventori son tenuti ai danni ed interessi, ed il menzionato caso dei delitti e quasi delitti, il Giudice non ha latitudine di condannare ai danni ed interessi un litigante qualunque, se non che ove la legge abbia tassativamente ciò permesso, o ordinato.

6.^o DUBBIO.

Come venditori e compratori di mala fede, i coloni del Sanso, ed il signor Compagna son tenuti a restituire il prezzo della radice ridotta nella forma a cui era unicamente destinata, cioè di pasta liquirizia.

RISPOSTA.

I coloni, ed il signor Compagna eran possessori di buona fede, perchè possedevano in virtù delle leggi ever-sive della feudalità, e costitutive della divisione dei dema-nj ex-feudali. Si è ciò dimostrato sino alla nausea nel §. 5a a 5g della prima scrittura.

Che se anche vogliano aversi per possessori di mala fede dall'epoca della contestazione della lite, la legge li condanna a restituire il prezzo dei frutti tali quali son prodotti dal fondo, non dei frutti ridotti coll'arte nella forma a cui posson servire negli usi della vita. La ragione è che il prezzo della mano d'opera e della industria non è frutto prodotto dal fondo, ma è frutto del travaglio personale. Ed è cosa ben strana il pretendere il prezzo dei frutti manofatturati, sol perchè un genere sia unicamente destinato a tale o tale altro uso. Il grano è unicamente destinato a far maccaroni, o pane; quegli che in mala fede si ha appropriato l'altrui grano, restituirà egli il prezzo del pane e dei maccaroni, o pure quello del grano? Anche la fronda serico è unicamente destinata a nutrire i bachi che producono la seta; quegli che ha usurpato l'altrui fronda, pagherà egli il prezzo della seta, o quello del-

la fronda? È cosa veramente nuova che un litigante condannato alla restituzione dei frutti, possa essere obbligato a restituire il prezzo non dei frutti prodotti dalla cosa, come ordina la legge nell'art. 474 leggi civili, ma il prezzo dei frutti manofatturati, nel valore che avrebbero acquistato nel Commercio.

Questo maggior valore, figlio dell'industria, non può essere calcolato dalla legge a favore del proprietario della materia, perchè è compensato dal rischio, dal pericolo, dalla mano d'opera, dall'impiego dei capitali del manofatturante. Ecco perchè la legge 6a ff. *de rei vindic.* non stringe il possessore di mala fede a restituire le usure del danaro altrui dato *foenori*, perchè, dice il giureconsulto, *periculo dantis foeneratur*.

Nella progressione del calcolo, del signor Sollazzi, il quale ha preso la radice bruta, l'ha passata nel concio, l'ha posta nelle caldaje, col fuoco l'ha ridotta a pasta, l'ha quindi imbarcata e fatta pervenire felicemente da Corigliano al porto di Napoli, e quivi venduta a prezzo vantaggioso, non han trovato dunque luogo le seguenti osservazioni: E se il concio s'incendiava colla radice e con tutto il fabbricato? E se la pasta passava di cottura e si rendeva inservibile? E se imbarcata e portata sino a Capo Palinuro, si naufragava poi nel golfo di Salerno il bastimento con la pasta e con l'equipaggio? E se la pasta, giunta anche a Napoli, non trovava prezzo capace di coprire le ingenti spese occorse per la manifattura? In tutti questi casi il proprietario della radice, il signor Sollazzi avrebbe avuto ragion di dire: *Pagate a me il prezzo della mia ma-*

teria, la manifattura, e le speculazioni erano solo a vostro carico. Che bella risposta leonina?

7.º DUBBIO.

La decisione della G. C. Civile merita sempre di essere annullata, perchè la condanna di 8 per $\frac{8}{100}$ al di là del valore della radice in natura, è capricciosa, e non sostenuta da alcuna legge.

RISPOSTA.

La condanna al pagamento dell'8 per $\frac{8}{100}$ o vuole aver-si a titolo di danni ed interessi, o vuole aver-si a titolo d'interusurio sul valore della radice in natura. Nella prima ipotesi, l'antica e la nuova legge rimettono all'arbitrio del giudice il fissare la somma di questi danni. Così nella *L. 3 ff. De eo quod certo loc.*: *Ideo in arbitrium judicis refertur haec actio, quia scimus quam varia sint pretia rerum per singulas civitates, regionesque, maxime vini, olei, frumenti, pecuniarum quoque, licet videatur una et eadem potestas ubique esse, tamen aliis locis facilius, aliis difficilius, et gravibus usuris.* Così, sebbene coll'art. 502 delle leggi civili sia disposto che: „ Coloro i quali avranno impiegato „ materie spettanti ad altri, e senza saputa dei proprietà- „ ri, potranno pure esser condannati al risarcimento dei „ danni ed interessi, se v'è luogo „ ciò non ostante aveva già la legge coll'art. 490 stabilito „ che il dritto di „ accessione, quando ha per oggetto due cose mobili (come nel caso in cui versiamo) appartenenti a due distin-

„ ti padroni, soggiace interamente ai principj dell'equità „ naturale „. Così finalmente nell'art. 606 leggi di procedura: *Allorquando il giudicato non avrà fissato la quantità dei danni ed interessi, l'attore ne farà la nota specifica ec.*; Dunque il Magistrato può fissare sommariamente la quantità dei danni, e se nol fa, l'attore presenterà la nota. Ecco rimesso all'arbitrio prudente del Giudice la determinazione di questi danni. La G. C. Civile, nella suddetta prima ipotesi, ha stimato doverli fissare alla somma di 8 per $\%$ sul valore della materia bruta. Quale legge ha in ciò violata? Si può egli nella Corte Suprema scrutinare la convinzione dei Giudici del merito per aver creduto che questi danni importassero nel fatto piuttosto otto, che 20? La ragion legale di questo prudente arbitrio del Giudice del merito, e della inattaccabilità del suo giudizio nella Corte Suprema, è quella riportata dal giureconsulto Paolo nella *L. 24 ff. de reg. jur.*: *Quatenus cujus interst in facto, non in jure consistit.* Se la quistione era di fatto, la Corte Suprema non può censurare la decisione che ne ha fissata la quantità.

Ma la G. C. Civile non ha mai opinato di accordare l'8 per $\%$ a titolo di danni, sibbene a titolo d'interesse sul valore primitivo della radice, come raccogliesi dal contesto della stessa decisione, e sarebbe questa la seconda ipotesi proposta. Nella dispositiva della decisione leggesi in effetti, che l'8 per $\%$ *debba correre dal giorno della percezione dei frutti*; dunque è un interesse che i Giudici di appello han voluto accordare al proprietario sul valore della radice bruta. In ciò ha potuto essere benissimo violata la legge, poichè in nessuno luogo del nostro dritto è sta-

bilito che il possessore, riguardato pure di mala fede, debba restituire oltre i frutti, l'interesse anche di questi frutti; come in niun altro luogo de' nostri Codici è scritto, per principio generale, che un litigante il quale soccombe, debba pagare i danni ed interessi al suo avversario, oltre le spese della lite.

Tutte queste violazioni però han colpito il signor Sollazzi, ovvero i coloni ed il signor Compagna? Se questi considerati come litiganti non potevano essere condannati al risarcimento dei danni per un dritto dubbioso che avea bisogno della dichiarazione del Magistrato; Se considerati come possessori di mala fede non potevano esser condannati ad altro se non che alla restituzione di tutt'i frutti prodotti dal fondo, e tali quali venivan prodotti dal fondo, la conseguenza è che la decisione accordando al signor Sollazzi l'8 per $\frac{2}{100}$ al di là del prezzo della radice in natura, sia a titolo di danni, sia a titolo d'interesse, ha potuto violare i dritti dei coloni e del signor Compagna, non mai quelli del signor Sollazzi. Ma il sig. Compagna ed i coloni non hanno reclamato, dunque la decisione non può essere annullata nell'interesse delle parti.

Di Casa li 10 Giugno 1822.

Vincenzo Catalani.

VA1
1546678